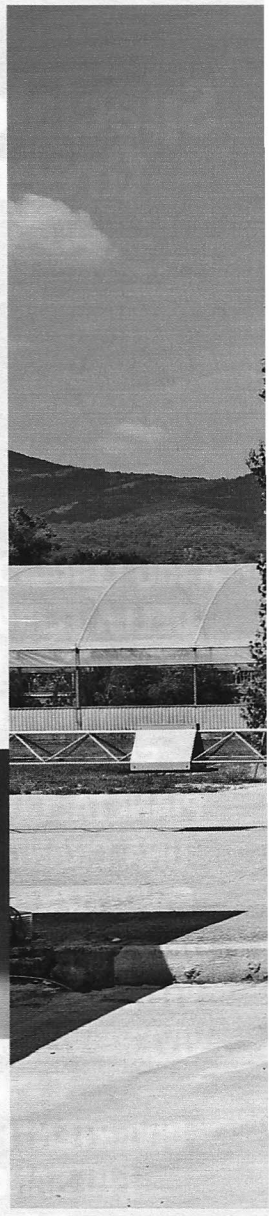
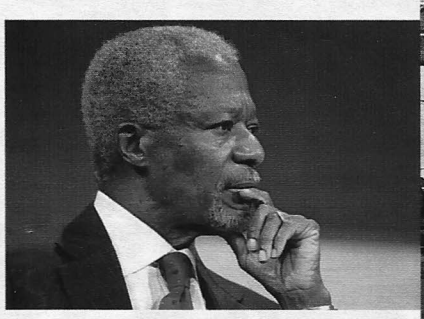
VERDE futuro



Le Nazioni Unite attorno a un tavolo per mettere d'accordo politici, imprese e cittadini. E convincere tutti che l'economia ecologica conviene. Ed è l'unica alternativa

DI LUCA CARRA

È dal vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Rio de Janeiro (20-22 giugno) che dovrebbe uscire la visione del "futuro che vogliamo". Così si chiama con qualche prosopopea la bozza del trattato delle Nazioni Unite che i capi di Stato firmeranno all'ombra del Corcovado. Gli sherpa sono al lavoro per trovare un punto di incontro fra cancellerie scettiche ed entusiaste. Obama, Merkel e Cameron pare non andranno. Gli ecologisti brontolano per le misure troppo soft. Ma il futuro è lì, implacabilmente davanti a noi, volenti o nolenti. E il suo colore è il verde.



KOFI ANNAN. A LATO: FATTORIA A EMISSIONI ZERO

Le Nazioni Unite ci hanno già provato vent'anni fa, sempre a Rio de Janeiro, con una convenzione che ha avuto il merito di porre il problema della crisi del pianeta e abbozzare qualche rimedio, con qualche esperimento di sostenibilità ambientale, soprattutto nel Nord Europa. Sempre da Rio è partito il processo culminato nel 1997 nel protocollo di Kyoto per riportare sotto controllo il riscaldamento globale. Ma, fatti tutti i conti, la missione non pare compiuta. E la bozza del nuovo trattato lo ammette. In vent'anni le emissioni di CO_2 sono cresciute del 45 per cento. E aumenteranno ancora, visto che nel mondo una persona su cinque non ha l'energia elettrica, e la reclamerà. Da qui a metà secolo si stima che la produzione agricola necessaria per sfamare il mondo dovrà crescere del 70 per cento.

Entro il 2030 il 60 per cento delle persone vivrà in megalopoli malsane. Ed è soprattutto qui che abitano i 2,6 miliardi di persone che non hanno accesso ai servizi igienici di base. Sull'accesso all'acqua potabile qualche progresso c'è stato: dal 1990 a oggi più di un miliardo e mezzo di persone ha infatti conquistato almeno un rubinetto di villaggio. Ma 884 milioni mancano ancora all'appello. La loro vita si consuma in interminabili viaggi con un secchio sulla testa alla ricerca di un pozzo. Non solo: a differenza del 1992 la situazione economica e finanziaria globale è pessima. E oggi gli addetti ai lavori si chiedono se la crisi può trasformarsi in opportunità.

È questa la scommessa di Rio+20. Il miracolo da compiere consiste nel mettere d'accordo i tre vertici del "triangolo del cambiamento": la popolazione, la politica e le imprese. E "green economy" è la parola chiave di Rio+20.

Per questo negli incontri preparatori del summit si cerca di dare sostanza a una vera economia verde. Da un lato con incentivi che diano alle imprese nuova linfa per fare davvero il salto nell'efficienza e nell'ecoinnovazione. Dall'altro con tasse sullo spreco di risorse naturali e sulle emissioni. Molte imprese si stanno già preparando a questo cambio di marcia. Marco Frey, che insegna al Sant'Anna di Pisa e dirige il Global Compact Network Italia racconta che sono già 10 mila le imprese che nel mondo hanno sottoscritto il patto per un'economia più sostenibile lanciato da Kofi Annan: «Non subito, ma alla lunga puntare sulla sostenibilità dà all'azienda un vantaggio competitivo, ne accre-

sce il valore». Il trucco, insomma, è convincere anche il mondo dell'economia che il rispetto del "capitale naturale" conviene, come dimostrano i 2,3 milioni di posti generati negli ultimi tre anni dalle rinnovabili. Solo in Italia, la detrazione fiscale delle spese per il risparmio energetico ha prodotto 17 miliardi di investimenti e 200 mila posti di lavoro.

Rio punta anche sull'agricoltura e la sicurezza alimentare. Un miliardo di persone è affamata, e l'80 per cento del cibo che viene consumato dai Paesi sviluppati dipende da 500 mila piccole aziende agricole a conduzione familiare, sempre in bilico fra miseria e autosostentamento. Ma sono loro i presidi della biodiversità agricola. Quando facciamo l'orto o parliamo di chilometro zero in realtà ci ispiriamo a loro. Bisognerà trovare modi sempre più ingegnosi per riciclare l'acqua da usi igienici in agricoli, coltivare dentro e non al posto delle foreste, e forse anche sdoganare le biotecnologie verdi. Anche su questo Rio dirà la sua.

Infine i consumatori. Se non cambiano loro, l'economia non cambia. Prima di tutto a tavola perché, come mostra uno studio sull'impronta ecologica dei consumi elaborato dall'Agenzia europea dell'ambiente, un terzo delle risorse del pianeta se ne va in cibo. E fa la differenza se nel piatto c'è un chilo di bistecca di manzo (11 mila litri d'acqua virtuale per produrla) o un piatto di pasta e verdura (500 litri). La differenza la si fa anche in casa, visto che l'edilizia è responsabile del 35 per cento delle emissioni di gas serra. E poi i trasporti: le città del futuro (così come quelle del passato, peraltro) non sono a misura di auto ma di bicicletta e mezzi pubblici.

Speriamo che il "futuro che vogliamo" sia più o meno come se lo immaginano a Rio: una globalizzazione ben temperata. ■

Foto: R. Talaie - Corbis, S. Dal Pozzolo - Contrasto